

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

## 12<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Igiene e sanità)

---

INDAGINE CONOSCITIVA  
SUI FENOMENI DI DENATALITÀ, GRAVIDANZA,  
PARTO E PUERPERIO IN ITALIA

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 FEBBRAIO 2004

---

**Presidenza del vice presidente MASCIONI**

**INDICE****Audizione del professor Giovambattista Sgritta**

PRESIDENTE .....	Pag. 3, 8, 11	* SGRITTA .....	Pag. 3, 10
* BAIO DOSSI ( <i>Mar-DL-UI</i> ) .....	8		
* BIANCONI ( <i>FI</i> ) .....	9		
BOLDI ( <i>LP</i> ) .....	9		

---

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dagli oratori.

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.*

*Interviene il professor Giovambattista Sgritta, professore ordinario alla facoltà di scienze statistiche dell'Università «La Sapienza» di Roma e responsabile nazionale dell'Osservatorio europeo sulla situazione sociale, demografia e famiglia.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15,10.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione del professor Giovambattista Sgritta**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui fenomeni di denatalità, gravidanza, parto e puerperio in Italia, sospesa nella seduta del 25 novembre scorso.

Oggi è prevista l'audizione del professor Giovambattista Sgritta, professore ordinario alla facoltà di scienze statistiche dell'Università «La Sapienza» di Roma, che ringrazio per aver accettato l'invito della Commissione a partecipare all'incontro odierno e al quale cedo subito la parola.

*SGRITTA.* Mi sembra di capire che avete diviso il lavoro della vostra indagine in due parti; una riguarda specificamente il comparto gravidanza, l'altra la denatalità.

Credo sia utile descrivere innanzi tutto lo scenario esistente in Italia. Il fenomeno del calo delle nascite, semplice nell'esito, è più complesso nella descrizione delle cause e delle responsabilità in generale e segnatamente politiche.

Se oggi fossero stati presenti i miei colleghi, il demografo Blangiardo avrebbe svolto un'analisi descrittiva dei dati relativi al calo della natalità, mentre il professor Donati si sarebbe soffermato sui temi vicini alla famiglia e alle relative politiche. In un quadro del genere avrei potuto procedere ad una disamina di carattere più generale e comparativo, confrontando i dati anche a livello europeo. Realtà del genere, infatti, si comprendono meglio se analizzate in modo comparativo. Non essendo però presenti i miei colleghi, cercherò di svolgere l'una e l'altra analisi.

Negli anni Settanta nei Paesi del Nord d'Europa, nei quali la partecipazione della donna al mondo del lavoro era più significativa, la fecondità era più bassa della media europea. Di contro, nei Paesi in cui l'indice di occupazione femminile era più basso, la fecondità era più elevata. Più basso era il livello di fecondità, più alto era l'indice di occupazione e viceversa. Dall'inizio degli anni Ottanta, per seguire negli anni Novanta e giungere sino a oggi, questa curva ha iniziato a subire un'inversione eclatante.

Nei Paesi con tasso di occupazione femminile più elevato si registra anche un più alto livello di fecondità, mentre nei Paesi in cui la presenza delle donne nel mondo del lavoro è più bassa si rileva un inferiore indice di fecondità.

Si è assistito, in sostanza, ad un vero e proprio cataclisma e il quadro demografico è interamente mutato. L'occupazione rappresenta, quindi, il nodo centrale dell'andamento del fenomeno della natalità. Essendo la donna il veicolo della riproduzione, le condizioni in cui avviene la scelta riproduttiva contano in modo rilevante. A livello comparativo si ha modo di verificare che in questo arco di tempo è avvenuto qualcosa di veramente significativo. Alcuni Paesi hanno assecondato le scelte riproduttive operate dalle donne e conseguenti alla nuova condizione determinatasi a seguito della loro massiccia entrata nel mondo del lavoro.

L'Italia e gli altri Paesi mediterranei non hanno tenuto conto di tali cambiamenti, non hanno assecondato le esigenze delle donne, hanno mantenuto un tradizionalismo politico in termini di intervento a sostegno della natalità e delle esigenze alla stessa connesse, lasciando alle famiglie, e segnatamente alle donne, la compensazione delle carenze dello Stato sociale.

Donne e famiglie hanno reagito di conseguenza, riducendo gli oneri che di fatto potevano essere ridotti. Essendo nel frattempo cresciute le aspettative e i costi, l'unico ambito che poteva essere oggetto di economie era rappresentato dal numero dei figli. Il «taglio» però non è stato assoluto. Ci si è limitati a soddisfare il desiderio di maternità e di paternità; quindi, non sono venuti meno il primo e il secondo figlio.

Dai diagrammi demografici degli ultimi Cinquanta anni si evince che la frequenza delle prime e delle seconde nascite è pressoché inalterata, mentre il grafico relativo ai terzi figli precipita notevolmente e il quarto figlio tende a scomparire. Questo è quanto emerge da un'analisi comparativa del fenomeno della natalità.

Un fattore determinante della scelta riproduttiva è il grado di istruzione della donna. In tutte le analisi comparative condotte a livello mondiale, emerge il legame tra tasso di natalità e grado di istruzione.

Negli anni Ottanta vi era chi sosteneva che il più efficace «contraccettivo» era rappresentato dalla crescita del grado di istruzione femminile. Se si parte da questo dato ci si rende conto che dagli anni Sessanta-Settanta ad oggi il livello di istruzione femminile è cresciuto in modo verticale con riferimento non solo alla scuola secondaria superiore ma soprattutto all'università. Ormai il tasso di iscrizione e di laurea delle donne supera quello maschile. Non solo è aumentato il livello di istruzione nella componente femminile della popolazione, ma sono soprattutto cresciute le scelte di percorsi di formazione che in precedenza erano appannaggio esclusivamente maschile.

È sensibilmente cresciuta la presenza femminile in alcune facoltà come medicina e farmacia; ciò sta a significare che la donna studia non solo di più ma anche in modo più «professionalizzante». La crescita del livello di istruzione è strettamente connessa all'ingresso nel mercato del lavoro.

A questo punto si presenta il primo ostacolo: in Italia la quota di donne presenti nel mercato del lavoro è ancora bassa rispetto ad altri Paesi europei.

Come prima rilevavo, tutti i Paesi mediterranei sono caratterizzati da un tasso di lavoro femminile piuttosto basso. Evidentemente qualcosa non funziona, allorquando si evidenzia una differenza tra il grado di istruzione e il tasso di occupazione. In altri termini, all'acquisizione di livelli di istruzione avanzati, che implicano un notevole investimento in denaro, tempo e formazione, non consegue un'adeguata redditività del titolo di studio.

L'elevatissima disoccupazione giovanile, segnatamente femminile, rappresenta lo scarto tra la potenzialità della formazione e la sua effettiva resa sul mercato. Ne consegue un abbassamento del livello di fecondità, dovuto al fatto che le donne rimangono più a lungo nell'ambito del sistema formativo; l'ingresso nel mondo lavorativo è sempre più rinviato nel tempo l'inserimento lavorativo avviene attraverso una fase relativamente dilatata di occupazioni precarie, rispetto alle quali non si riesce, se non con grande difficoltà, a mettere a punto un percorso o un progetto di carriera. Di conseguenza, vi è un rinvio – che presenta connotati «patologici» – del matrimonio e dell'uscita dalla casa dei genitori.

In Italia, la permanenza presso la famiglia genitoriale arriva ad un'età intorno ai trent'anni. Ciò determina anche un rinvio delle nascite, che è l'ultimo atto di questo processo di autonomia e di uscita dalla famiglia da parte dei giovani.

Oggi il tasso di natalità nei Paesi del Mediterraneo è notevolmente più basso di quello dei Paesi nordici e di alcuni Paesi dell'Europa Centrale, come nel caso dell'Austria o della Francia che hanno caratteristiche, anche religiose, non dissimili da quelle italiane. Questa differenza va valutata con molta attenzione, atteso che in sede europea si stanno per «imbarcare» altri dieci Paesi che presentano da questo punto di vista un andamento molto simile a quello dei Paesi mediterranei. Tutto ciò produrrà sul tasso di invecchiamento della popolazione conseguenze che prima o poi bisognerà prendere in seria considerazione.

Va poi considerato il cosiddetto effetto calendario nel senso che non si rinviando soltanto le nascite che la donna mette in cantiere nel corso della propria vita riproduttiva. Se fosse solo questo il problema si potrebbe agevolmente recuperare. In realtà, i demografi parlano di un «effetto tempo», ossia di una sorta di avvistamento del processo demografico. Tenuto conto di un limite biologico superiore non facilmente superabile, un rinvio eccessivo della nascita produce vari effetti, il primo e il più importante dei quali è l'accumulo di percorsi di infertilità e di sterilità.

A livello europeo sembra dimostrato che i trattamenti contro l'infertilità aumentano con l'aumentare dell'età. Molto spesso la nascita rinviata non è più recuperabile e porta con sé l'effetto dell'invecchiamento della popolazione e del decremento del tasso di natalità. A un indice di natalità molto basso si accompagnano un basso livello di occupazione femminile e un rinvio del matrimonio e degli eventi demografici per un

periodo abbastanza rilevante della vita di un giovane. Basti pensare che, nell'arco di pochi anni, l'età media del matrimonio ha superato per gli uomini i trent'anni in Europa (in Italia la situazione è analoga) e si colloca mediamente intorno ai 28 anni per le donne; (anche in quest'ultimo caso il dato italiano è simile a quello europeo).

Il comportamento riproduttivo della popolazione giovanile si è spostato pericolosamente in avanti e sempre più tempo è dedicato alla carriera. Le scelte demografiche sono spesso le prime ad essere sacrificate, salvo – come prima dicevo – appagare il desiderio di maternità.

Con riferimento al desiderio di maternità si rilevano alcuni aspetti curiosi: nei Paesi in cui la natalità è più elevata, più basso è il desiderio di maternità, definito anche come numero ideale di figli. Nei Paesi in cui la natalità è più bassa, il desiderio di natalità è più elevato. Nei Paesi mediterranei ancora oggi il desiderio di maternità supera i due figli per donna; la media è intorno ai 2,2. Tale dato è costante perché rimane inalterato negli anni, come hanno rilevato istituti di ricerca accreditati che conducono da anni indagini sul fenomeno.

In altre parole i Paesi con il livello più alto di natalità e il più basso tasso di desiderio di maternità realizzano in pieno quel desiderio. Paesi come l'Italia, la Spagna, il Portogallo e la Grecia appagano invece solo in parte – spesso addirittura mortificandolo – il desiderio di maternità, che pure li caratterizza in modo molto significativo.

A questo punto, disponiamo di tutte le pedine per fare chiarezza sui fattori che comprimono la natalità.

Non ho ancora affrontato un argomento di cui molti anni fa dissertavano spesso i nostri studiosi: l'esistenza di un processo di infertilità progressiva, il venir meno della capacità riproduttiva. Tale tesi non può essere accantonata in modo superficiale né scartata del tutto, anche se di impostazione prettamente biologistica. In effetti, gli ostacoli di carattere materiale, economico, politico-sociale e psicologico connessi alla maternità sono talmente forti che andrebbero considerati per primi.

Mi colpisce moltissimo che i Paesi del bacino mediterraneo che presentano i più bassi indici di fecondità, sono anche quelli in cui la famiglia è stata sempre «santificata» e, a parole, si è sempre manifestato grande rispetto nei suoi confronti: è un'istituzione che non si può toccare. Qualsiasi indagine sulla condizione giovanile (penso allo IARD) condotta negli ultimi 15 anni ha posto immancabilmente al primo posto il valore dell'istituto familiare.

In Italia la famiglia occupa una posizione di privilegio. Ciò non avviene nei Paesi nordici che basano il *welfare* sui diritti soggettivi individuali, senza tener conto della presenza di legami familiari, matrimoniali o filiali. Il bambino e la donna prima di essere figlio e moglie di qualcuno sono cittadini. Ovviamente, è una semplificazione.

Stranamente, però, la famiglia, è poco tutelata proprio laddove è particolarmente santificata. Avendole attribuito e attribuendole nel tempo una grande forza, si è sempre evitato di interferire con essa.

Ricordo una riflessione di Arturo Carlo Jemolo secondo cui il mare del diritto deve appena lambire l'isola della famiglia e interferire il meno possibile all'interno della stessa. Questo concetto è, forse, stato preso troppo alla lettera, visto che non si creano servizi sociali, non si prevedono assegni familiari degni di questo nome e, in generale, sostegno economico alle famiglie, non si definiscono politiche abitative, non esistono efficaci strumenti di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare; senza con ciò tralasciare la parità sostanziale tra uomini e donne in termini di divisione dei carichi di cura.

In un quadro del genere, la forza della famiglia è «sfruttata» dal sistema. In Italia abbiamo «divorato» la mano che ci ha aiutato per anni a fornire un sistema di protezione e di sicurezza che non era fornito dal *welfare* che era debole. Per tanti anni nel nostro Paese si è supplito al *welfare* con la famiglia.

Il sistema ha retto bene fino a quando le famiglie e le donne hanno dovuto sostenere una situazione che si è fatta sempre più difficile; è entrato in crisi a metà degli anni Sessanta ed è poi crollato precipitosamente, quando sono subentrate esigenze diverse che, di fatto, ne hanno impedito il funzionamento con la stessa efficacia.

Se si osservano i sistemi di protezione sociale esistenti nei vari Paesi, emerge che in Italia la spesa sociale si colloca almeno due punti percentuali sotto la media europea: in rapporto al PIL è pari al 25,2 per cento contro la media europea del 27,3 per cento, con Paesi, come la Svezia, la Finlandia e la Danimarca dove – essendo state poste in essere politiche di sostegno alla maternità e alla condizione femminile – la percentuale è pari al 32,3 (Svezia), al 29,7 (Finlandia) e al 28,8 (Danimarca) per cento.

La ripartizione della spesa sociale per capitoli di spesa è ancora più squilibrata per quanto concerne gli aiuti alle famiglie e ai figli, che per l'Italia è appena il 3,8 per cento della spesa sociale.

A partire dalla crisi petrolifera del 1973 si registra un calo precipitoso delle politiche sociali, salvo una lieve ripresa negli ultimi tempi. Anche in questo caso, si rileva a livello europeo l'8,2 per cento e valori che vanno dal 10 al 13 per cento per i Paesi del Nord Europa, ivi incluse l'Irlanda, la Germania e la Danimarca.

La situazione peggiora ulteriormente se si osserva la ripartizione di spesa sociale destinata alle politiche abitative per le quali l'Italia spende lo 0,2 per cento; in passato la quota era pari a zero. Nei Paesi sopra citati questi valori salgono a circa il 6 per cento. In compenso il nostro Paese eroga il 64 per cento del PIL per la spesa pensionistica, che in Europa si attesta al 46,4 per cento.

In questo quadro, caratterizzato da ridotti aiuti materiali alle famiglie, un calo delle nascite non poteva che essere scontato.

Il problema è che, se le cose andranno come tutto lascia pensare, i tempi che si prospettano non saranno migliori ma peggiori. Nel frattempo, sono subentrati alcuni elementi che fino a qualche anno fa non erano presenti nella realtà italiana. Sta aumentando, ad esempio, l'instabilità fami-

liare in modo significativo. In Italia l'instabilità familiare è sempre stata pressoché inesistente.

Nel 1980 su 1000 matrimoni celebrati 77 finivano con una separazione e 32 con un divorzio. Naturalmente si tratta di un valore medio che si distribuisce in modo differente nelle diverse aree del Paese; è più elevato nelle aree fortemente urbanizzate e meno elevato nel Sud e nelle aree meno urbanizzate. Oggi, su 1000 matrimoni, mediamente 203 finiscono con una separazione e 104 con divorzio. Nelle grandi metropoli (Roma, Napoli e Milano) si registra una forte impennata verso l'alto. Non siamo arrivati ai livelli svedesi ma ci avviciniamo rapidamente verso la media europea. È noto che l'instabilità matrimoniale ha ricadute sui livelli di natalità. Talvolta si registra un recupero della natalità nel secondo matrimonio, ammesso che segua, in altri casi tale recupero non si ha più.

Oltre alle politiche direttamente connesse alla riproduzione, incidono sulla natalità anche le politiche sociali in senso lato. La nostra è una famiglia allargata in termini di relazioni e di funzioni di sostegno. Laddove ricadono sulla famiglia responsabilità che si estendono anche al di fuori di essa non sono sufficienti le politiche alla stessa rivolte. Il progressivo invecchiamento della popolazione – che è di per sé un fatto positivo – determina un ulteriore aggravio a carico delle famiglie sulle quali ricade (segnatamente sulle donne) la condizione degli anziani. La mancanza di una politica di intervento in tal senso produce un sovraccarico di funzioni sulle famiglie che ha un effetto mortificante sulla natalità.

Il quadro non è affatto felice perché la situazione rischia di avvitarci su se stessa. In un momento di scarsità delle risorse disponibili non è facile indirizzare finanziamenti a settori che si sono tradizionalmente autosostenuti e che hanno perciò consentito di distrarre risorse verso ambiti diversi da quelli della distribuzione sociale. Oggi è quanto mai necessario destinare risorse a un settore che un tempo non ne assorbiva; se non lo faremo il tasso di natalità si ridurrà ulteriormente e ne conseguirà un sorta di circolo vizioso molto difficile da affrontare.

PRESIDENTE. Professore Sgritta, la ringrazio per l'ampia disamina che ha fatto e le esprimo il nostro apprezzamento per la relazione che contiene elementi utili all'attività del legislatore.

BAIO DOSSI (*Mar-DL-U*). Anch'io ringrazio il professor Sgritta che con il suo intervento ha reso possibile una visione d'insieme del fenomeno di denatalità anche grazie al raffronto dei dati a livello europeo.

L'espressione, forse oggi un po' desueta, «infertilità progressiva» da lei utilizzata che incidenza può avere nella realtà attuale?

Quali Paesi soprattutto del Centro Europa, a noi vicini per affinità culturale e similitudini, hanno adottato una politica più confacente e simile alla nostra? Condivido l'osservazione che lei ha espresso circa la nostra disattenzione in riferimento al sistema del *welfare*. Mi sembra di capire che esistono due modelli, uno francese e uno tedesco, che sono diversi tra loro; entrambi però hanno come obiettivo l'aumento del numero di fa-



miglie. La politica francese del fare famiglia punta soprattutto ai matrimoni, mentre quella tedesca si propone di rafforzare maggiormente la propensione alla natalità. Condivide questa considerazione?

Ritiene che correggendo, modificando e ampliando le nostre scelte politiche, questa tendenza si potrebbe invertire in modo da rispondere meglio al desiderio di maternità che comunque resta costante in Italia?

BIANCONI (*FI*). Anch'io la ringrazio, professore, per i dati che ha fornito alla Commissione in questa esposizione molto interessante.

Lei ha parlato di inversione del ruolo femminile a partire dagli anni Sessanta, guarda caso in coincidenza con il movimento tendente all'auto-determinazione della donna, fenomeno che negli altri Paesi si è manifestato molto prima e si è sviluppato in maniera diversa. Ciò ha inevitabilmente comportato la presa di coscienza da parte della donna dell'essere anche una cittadina con pulsioni non esclusivamente volte alla famiglia intesa come realizzazione ultima.

Si è poi soffermato sull'inserimento della donna nel mondo del lavoro. Si riscontra oggi un dato estremamente allarmante: il desiderio di entrare nel mondo del lavoro delle donne di 40-45 anni, che hanno dedicato molto tempo alla famiglia nel primo arco della loro vita. L'esperienza di queste donne induce le altre donne più giovani a ritenere che sia meglio consolidare prima la propria formazione e carriera professionale per non essere poi costrette a entrare successivamente nel mondo del lavoro passando attraverso un circuito poco virtuoso.

Le donne in politica. Nel corso di alcuni colloqui informali con rappresentanti di Parlamenti nordici, è emerso con chiarezza che in quei Paesi la presenza delle donne in politica è molto più ampia di quanto non lo sia in Italia. Non hanno neppure la necessità di appellarsi all'articolo 51 del nostro nuovo dettato costituzionale dato che, essendo i tempi della vita scadenziati meglio e i servizi più efficienti, è garantita loro la possibilità di svolgere ruoli che più naturalmente sembrano appartenenti all'uomo, atteso che un maggior carico di lavoro avrebbe impedito alla donna di dedicare un tempo adeguato alle attività fuori la famiglia.

BOLDI (*LP*). Professor Sgritta, la tendenza, che vi è stata in passato e che continua ad esserci tuttora, alla santificazione dell'istituto familiare, da lei richiamata, è conseguente al fatto che in Italia la maggioranza dei cittadini è di religione cattolica. Oltre a rientrare nell'ordine dei dettami della Chiesa, la santificazione della famiglia rappresenta anche un caposaldo della nostra Costituzione quale nucleo centrale della nostra società.

Condivido molti dei punti da lei richiamati, ma non credo che un concetto del genere renda più difficile l'attuazione di una politica sociale volta ad incrementare la natalità. La nostra società tende a considerare la donna che si è sposata e che ha quindi scelto la famiglia la più indicata ad avere figli. Partendo da questo presupposto non emergono contraddizioni se le politiche per la famiglia sono spesso rivolte alla donna in generale, considerato che in ogni caso il ruolo femminile è sempre centrale nell'am-

bito familiare: è la donna che si sobbarca la maggior parte dei lavori di cura.

Il fatto che l'Italia abbia posto la famiglia e non l'individuo al centro delle sue politiche sociali non rappresenta un ostacolo alla realizzazione, come ultimamente è in parte accaduto, di politiche sociali volte a facilitare la natalità, il matrimonio precoce e quant'altro.

*SGRITTA.* Partirei dall'ultima considerazione espressa dalla senatrice Boldi che nasconde un equivoco e al tempo stesso elementi interessanti. L'equivoco è che il nostro Paese non ha assolutamente posto in essere politiche mirate al sostegno della famiglia ma si è «servito» della famiglia. Spesso mi capita di avvertire un senso di disagio quando, a livello europeo, e non solo, devo confrontarmi con politiche che si rivolgono alla famiglia partendo da presupposti costituzionali, etici e morali, meno robusti di quelli presenti in Italia; è per me un elemento di sorpresa.

Sebbene siano diversi i punti di riferimento che costituiscono il quadro all'interno del quale si muove la nostra normativa, resta il fatto che, ad un certo momento, tutte le parti politiche hanno ritenuto conveniente – essendo difficile non farlo – non intervenire laddove emergeva un agire spontaneo delle famiglie e segnatamente delle donne, che facevano fronte alle diverse esigenze. Il processo di modernizzazione ha poi imposto stili di vita, bisogni, costi e impegni in termini di tempo non più compatibili con il mantenimento dell'intero sistema, che ha cominciato a sfaldarsi laddove era più facile far rientrare i costi e cioè la natalità.

Va tenuto presente anche un altro aspetto. In Italia si arriva alla nascita attraverso il matrimonio che rappresenta la porta d'ingresso alla natalità. In altri Paesi avviene l'inverso: si arriva al matrimonio attraverso le nascite, e non è un elemento di poco conto. Oggi in gran parte dei Paesi europei, Francia inclusa, oltre il 40 per cento dei primi figli nasce fuori dal matrimonio. Si potrebbe ipotizzare, per quel che vale, che se in Italia «producessimo» fuori dal matrimonio i figli che gli altri Paesi «producono» fuori dal vincolo matrimoniale avremmo risolto il problema della natalità.

Per carità, non sto avanzando alcuna proposta, anche perché un evento non si provoca solo perché evocato. Tuttavia, un determinato atteggiamento nei confronti della famiglia può aver generato costi ulteriori. D'altra parte, certe scelte costano e implicano anche delle rinunce. E, in termini di natalità, la nostra rinuncia è che gli altri Paesi arrivano alle nascite prima di arrivare al matrimonio, che spesso ne è la conseguenza.

Un altro aspetto che mi preme sottolineare è che i Paesi che non hanno esaltato il ruolo della famiglia, come è invece accaduto in Italia, hanno realizzato politiche di tutela familiare molto più efficaci delle nostre: e questo brucia a chi si è limitato solo a santificare verbalmente la famiglia.

In Irlanda, dove il livello medio di pratica religiosa è più elevato del nostro, anche il tasso di natalità è superiore, ancorché ultimamente si inizi a registrare una certa inversione di tendenza. Ho cercato di individuare le

ragioni per le quali l'indice di natalità è più elevato in un Paese che presenta variabili assimilabili a quelle italiane (occupazione femminile, epoca in cui si è verificata, forza della famiglia, morale cattolica e via dicendo). La risposta è che l'Irlanda non ha remore morali nell'applicare politiche di sostegno anche alle coppie non coniugate. Non è una dichiarazione politica ma una semplice constatazione: in Irlanda è fortissima la politica a favore delle coppie che hanno figli fuori dal matrimonio, per il semplice fatto che questi ultimi non possono pagare le colpe dei genitori, sempre ammesso che siano tali. Le politiche adottate favoriscono i genitori nel sostenere l'onere dei figli senza essere coniugati e ciò contribuisce senza dubbio a non deprimere il livello delle nascite.

A questo punto disponete di tutti gli elementi sufficienti per definire il quadro d'insieme della situazione. Ho l'impressione che in Italia si voglia seguire rigidamente una certa morale, scaricare gli oneri che derivano dalla funzione familiare solo sulle spalle delle famiglie e nel contempo raggiungere risultati soddisfacenti in termini di crescita demografica, di invecchiamento contenuto e di riduzione dei servizi sociali: è la classica «botte piena e moglie ubriaca» difficile da realizzare anche in politica, pur essendo quest'ultima l'arte del possibile.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Sgritta per il prezioso contributo fornito ai lavori della nostra Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15,55.*

